

## Piani di guerra italiani contro il Regno Shs gennaio 1919-novembre 1920

Angelo Visintin

Nei due anni dopo la fine del conflitto, lungo il confine armistiziale della Venezia Giulia le forze di terra dell'Italia e del Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni sono al centro di una complessa situazione politico-militare, i cui significati si annodano allo scontro diplomatico tra i due paesi. Nella prima metà del 1919 i piani di guerra dell'Italia sono l'attestazione di un'evidente superiorità, e i suoi disegni offensivi ipotizzano campagne militari di ampia entità (con obiettivi Lubiana, Zagabria, Karlovac, Ogulin).

Nell'autunno-inverno 1919, le più caute direttive di politica estera del nuovo governo, le economie di bilancio, il procedere della smilitarizzazione e la conversione al piede di pace dell'apparato militare impongono una netta riduzione delle forze dislocate, mentre aumentano le incombenze presidiarie ed esplose il disagio prodotto dai fatti di Fiume. La portata delle operazioni pianificate quindi si riduce a favore di azioni circoscritte e di carattere dimostrativo. Presso i comandi il timore di aggressioni jugoslave trova ora minor attenzione.

Durante il 1920 e sino al trattato di Rapallo, infine, l'impegno dei militari nella vigilanza del confine e nella preparazione a ipotetiche ostilità deve fare i conti con le crescenti incombenze dell'ordine pubblico, l'insufficienza delle risorse umane e materiali, la crisi morale interna che confluisce in un malessere diffuso e nell'agire politicizzato di ufficiali e truppa. L'esercito, ordinato su base territoriale, è costretto ad attenersi ad una linea strettamente difensiva, persuaso ormai dell'incapacità dell'avversario di sostenere atti di guerra.

*During the biennium following the end of the Great War, along the armistitial borderline of Venetia Julia the respective land forces of Italy and of the Reign of the Serbs, the Croats and the Slovenians acted as the pawns of a complex political-military game whose meanings are to be traced in the diplomatic confrontation going on at that time between the two countries. In the first half of 1919 Italy's war plans reflected a situation of clear strategic advantage, and her offensive designs implied wide-range military campaigns (with Ljubljana, Zagreb, Karlevic and Ogulin as major objectives).*

*In autumn-winter 1919, the more cautious foreign policy directives of the new cabinet, the budget economies, the demilitarization and the reconversion of the war machine on a peace footing called for a sharp reduction of the forces deployed on the field, whereas the garrison tasks grew and the facts of Fiume caused great unrest. The range of the planned operations was therefore reduced in favour of circumscribed actions with prevalent demonstration character. The fear of Yugoslav aggressions did no longer troubled the sleeps of the High Commands.*

*During 1920 and up until the Rapallo Treaty, finally, the engagement of the armed forces in border surveillance and preparation for possible hostilities had to cope with such problems as the increasing assignments to public order keeping, the shortage in human and material resources, the country moral crisis resulting in a widespread malaise and in the creeping politicization through the ranks. The armed forces, arrayed on a territorial basis, were constrained to a strictly defensive line, however confident in the poor military harmfulness of the antagonist.*

L'accelerazione delle operazioni militari italiane su tutto il fronte italiano, che ebbe luogo tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1918, portò, nelle settimane successive, all'occupazione nello scacchiere orientale dei territori della Venezia Giulia<sup>1</sup>. La presa di possesso di Fiume e della Dalmazia completò il quadro delle occupazioni adriatiche. I rivolgimenti nazionali in Austria-Ungheria e la cessazione della sovranità imperiale nell'area danubiana al di là del confine armistiziale, con la genesi dell'entità statale degli slavi del Sud, modificano gli assetti e le finalità della permanenza di forze italiane nella regione. Ebbe inizio una lunga fase di attrito, dall'esito non prevedibile, con il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (Regno Shs)<sup>2</sup>, da subito identificato come un organismo ostile ai nostri interessi.

Entro il 19 novembre, la 9ª e la 3ª armata avevano raggiunto la linea armistiziale e si posizionavano nei territori occupati, stabilendo presidi, comandi di tappa, accasermamenti, magazzini, la rete dell'Intendenza. Il Comando della 9ª armata dal giorno 11 aveva sostituito in linea il pari organo della 10ª<sup>3</sup>, ereditandone i corpi d'armata XI, XVIII e XXIII e attendendo di essere rafforzato con un ulteriore corpo (il VI). Guidata dal generale Paolo Morrone, la grande unità sorvegliava la frontiera provviso-

ria sulla linea Monte Mangart-valico di Nauport (Vrhnika)<sup>4</sup>. La 3ª armata, comandata da Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, e formata dai corpi XXVIII, XXVI e XIV, più reparti minori, controllava lo spettro di confine da Nauport a Volosca, nell'Istria meridionale. Entrambe le armate si dispiegavano a ritroso lungo la superficie del Friuli, sino al Veneto, ed erano separate nell'ultimo tratto ad est dalla traccia virtuale Rivignano, Palmanova, Gradisca, Godowitsch (poco sotto Nauport).

Nell'occupazione del territorio, le difficoltà maggiori furono incontrate dalla 9ª armata. I reparti operanti, e le commissioni di controllo per l'esecuzione dei protocolli d'armistizio che li precedevano, inoltrandosi nei territori del Goriziano e nelle aree di Tolmino e Idria, trovarono ostacoli tanto dal punto di vista logistico, per la conformazione malagevole del suolo, quanto e soprattutto da quello politico, causa l'ostilità di comitati provvisori sloveni afferenti al Consiglio nazionale di Lubiana e a quello centrale di Zagabria. Nelle fasi del crollo asburgico i comitati avevano reclamato l'autorità sul territorio, fondandola sulla successione all'Austria: consideravano transitoria la presenza italiana, si appellavano al Regno serbo quale membro dell'Intesa<sup>5</sup>. Verso gli organismi provvisori il Comando d'armata ritenne neces-

<sup>1</sup> L'azione fu condotta in accordo con i protocolli dell'armistizio siglato a Villa Giusti il 3 novembre 1918: cfr. le clausole militari del "Protocollo delle condizioni di armistizio tra le Potenze alleate e associate e l'Austria Ungheria", sd., in Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Archivio [d'ora in poi AUSSME], fondo E1. Carteggio sussidiario armate [d'ora in poi EI], b. 198.

<sup>2</sup> La forma monarchica dello Stato fu proclamata il 1º dicembre. Si vedano Ivo J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo. 1919-1920*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 50 sg.; Jože Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, pp. 15 sg.; Maria Grazia Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 1981; Ead., *Il confine orientale italiano. 1918-1920*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981; Carlo Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Esi, 2001; Id., *Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica*, Napoli, Esi, 2008.

<sup>3</sup> Per esigenze di opportunità politica: la 10ª armata era stata condotta da un generale inglese.

<sup>4</sup> Comando 9ª armata agli organi dipendenti, 9 novembre 1918, in AUSSME, EI, b. 88. Si veda Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra. 1918-1920*, Roma, Ussme, 1980, p. 21.

<sup>5</sup> Comando 9ª armata a Comando supremo, 27 novembre 1918, in AUSSME, fondo F2. Carteggio sussidiario armate [d'ora in poi F2], b. 88. Sull'occupazione dei territori giuliani, in generale, si veda Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia. 1918-19*, Gorizia, Leg, 2000, pp. 11 sg.

sario seguire una condotta che non portasse al loro riconoscimento e unisse accortezza ed energia. Sostanzialmente priva di intralci fu l'occupazione nel territorio assegnato alla 3ª armata. L'ingresso nelle aree interne significò l'esautorazione dei comitati sloveni e croati; ciò accadde anche per quelli italiani, sorti numerosi nei borghi costieri dell'Istria dove più sentita era la memoria veneta.

La prima attività dei comandi, in questo frangente, fu di portare a conclusione le ricognizioni e gli accertamenti delle commissioni confini delle armate. Queste avevano l'incarico non solo di stabilire la demarcazione armistiziale, con sopralluoghi sul terreno che riuscissero a definire particolari non messi in rilievo dalla cartografia, ma anche di accertarne l'interesse militare e strategico. La più attiva nel proporre spostamenti, correzioni e inclusioni territoriali a fini di vantaggio tattico fu la commissione della 3ª armata, guidata dal generale Raffaello Bianciardi. La richiesta di modificare il fronte dell'occupazione nel settore di propria competenza ipotizzava spostamenti di alcuni chilometri per allargare la fascia di controllo dai displuvi dei monti alle falde esterne, valutava la possibilità di un controllo delle testate delle valli e proponeva altre osservazioni tra il politico e il militare che si spingevano sino a propugnare la cessione della conca di Adelsberg (Postumia) per ottenere compensi territoriali

più favorevoli alle armi italiane<sup>6</sup>. La delegazione incorse immediatamente nella reprimenda del sottocapo di Stato maggiore, Badoglio. Egli spronò le commissioni d'armata a non rincorrere un prospetto meramente tattico, di convenienza localistica, che non potesse essere sostenuto e discusso in sede internazionale con ragionevole esito di successo, ma a seguire un disegno di sicurezza complessivo e a far leva sulla linea dei displuvi alpini, da abbandonare soltanto per estensioni "di vitale necessità per capitali ragioni di difesa"<sup>7</sup>. Con le proposte di correttivi rispetto alla Linea blu (armistiziale) nel segmento giuliano, il lavoro delle commissioni conflui in una base di discussione che la Commissione complessiva per il controllo dell'esecuzione delle clause d'armistizio, diretta dal generale Roberto Segre e insediata a Vienna, fece propria.

Nell'intreccio di interventismo militare in cui si mosse il governo sino alla metà del 1919, la questione adriatica si poneva in realtà a pre-supposto e fondamento del problema confinario della Venezia Giulia. L'ipotesi, caldeggiata da esponenti politici e anche militari, di un Adriatico "golfo italiano" conferiva al bacino marittimo un significato strategico che raccordava le frontiere giuliane con le rivendicazioni sulle rive orientali (la Dalmazia, le isole, le posizioni albanesi)<sup>8</sup>. La flotta portava l'incombenza di ciò e ne era investita con il ruolo del

<sup>6</sup> Promemoria della commissione confini della 3ª armata, 28 novembre 1918; commissione confini della 3ª armata a Comando supremo, 30 novembre, entrambi in AUSSME, *El*, b. 198.

<sup>7</sup> Comando supremo a commissioni confini e comandi delle armate dipendenti, 30 novembre 1918, in AUSSME, *F2*, b. 88. La vocazione attivistica e politicista della commissione d'armata fu alimentata dagli ulteriori suggerimenti militar-diplomatici del duca d'Aosta, che, pur discordando in parte dalle conclusioni della commissione, andavano in ogni caso ben al di là delle osservazioni di pertinenza: si veda Comando 3ª armata a Comando supremo, 1º dicembre 1918, in AUSSME, *El*, b. 198.

<sup>8</sup> Sono note, peraltro, le perplessità degli alti comandi dell'esercito sulle occupazioni della sponda orientale dell'Adriatico. Sulle posizioni dei politici italiani riguardo al controllo marittimo di quello scacchiere, si veda Gian Paolo Ferraioli, *La visione politica dell'Adriatico dalla fine dell'Ottocento agli esordi del fascismo*, in Stefano Trinchese, Francesco Caccamo (a cura di), *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 29 sg.; si veda anche, nello stesso volume, Olga Tamburini, "Oltre la foschia". *Orientalizzazione dell'Italia e percezione dell'Adriatico nel primo ventennio del Novecento*. Per quanto concerne i pro-dromi della questione adriatica, dal patto di Londra alla fine della guerra, si veda Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 155 sg.

dominio marittimo. La piattaforma giuliana e la forza dell'esercito di terra erano nondimeno gli strumenti militarmente più efficaci per il conseguimento della talassocrazia adriatica. Perciò, siamo tra dicembre 1918 e gennaio 1919, le istruzioni del Comando supremo già conducevano le armate ad approntare piani operativi che, tanto nella parte difensiva quanto in quella offensiva, consentissero di far fronte a un impegno militare contro lo Stato vicino<sup>9</sup>. I compiti delle armate dovevano essere determinati attraverso studi preliminari e ricognizioni sul campo di carattere tattico, logistico e topografico, per precisare lo stato dei lavori stradali, le disponibilità e dotazioni dei servizi e delle intendenze, con l'apporto altresì di informazioni riguardanti le aree oltre la linea d'armistizio (dalle infrastrutture agli apprestamenti militari)<sup>10</sup>. I piani, abbozzi che il Comando supremo avrebbe armonizzato in un unico schema, sembrano riflettere le linee di precedenti memorie, anteriori alla Grande guerra, sulla conduzione di un conflitto all'interno dell'impero asburgico<sup>11</sup>. Si tratta quindi di progetti bene impressi negli stati maggiori e nei comandi dipendenti. Politicamente, in caso

di offensiva non si intendeva procedere a una campagna risolutiva, ma piuttosto dare una prova della potenza militare (era l'esercito appena uscito dalla vittoria!) per sgombrare dall'orizzonte pretese territoriali avversarie. Forse, in queste prime memorie invernali, non era dato un coerente rilievo alle casualità ritardanti della stagione e dell'impervia orografia del terreno: fattori presenti un po' ovunque, ma particolarmente nel settore isontino della 9<sup>a</sup> armata.

Parimenti, i comandi sollecitavano un attento controllo sui reparti. Compatibilmente con i processi di smobilitazione delle classi più anziane, i soldati dovevano rimanere alla mano, istruiti e motivati come nel conflitto da poco cessato<sup>12</sup>. A questo riguardo, l'impegno a tenere desto il sentimento marziale e la scrupolosa vigilanza nei confronti delle infiltrazioni antimilitariste presso la truppa furono le consegne interne dell'apparato militare della Venezia Giulia. Tali compiti, nell'ultimo anno di guerra erano stati espletati dagli uffici P (Propaganda): gli uffici Ito (Informazioni truppe operanti) delle armate — da cui i centri di propaganda erano dipesi — ne assorbirono le funzioni, sino a gestirle integralmente a partire dall'inizio di

<sup>9</sup> Userò indifferentemente, per comodità e come da prassi consolidata, le denominazioni Regno (o Stato) dei serbi, dei croati e degli sloveni (Shs) e Jugoslavia; avverto però che esse pongono problemi e non soltanto nominalistici: all'epoca comportarono discussioni e rifiuti politici in patria. Inoltre, da parte italiana, almeno nei primi tempi dell'occupazione, nella corrispondenza l'aggettivo jugoslavo indicò anche, talora esclusivamente, i territori ex austriaci (Slovenia, Croazia, Bosnia).

<sup>10</sup> Lo Stato maggiore della 9<sup>a</sup> armata produsse per esempio uno studio, da perfezionare nel caso con le indicazioni del momento, per le operazioni oltre la demarcazione armistiziale sulla direttrice Kranjska Gora-Lubiana, verso la valle della Sava, con due corpi d'armata come ala marciante dal Tarvisiano-alto Isonzo e dalla linea Idria-Nauport e uno di riserva a presidio dei territori occupati di competenza. Fa da riscontro un progetto difensivo in caso di attacco avversario sulla direttrice Gorizia-Trieste. Si vedano la memoria del Comando 9<sup>a</sup> armata ai comandi dipendenti, 6 dicembre 1918, in AUSSME, F2, b. 88; anche il piano difensivo in Comando 3<sup>a</sup> armata ai comandi dipendenti, 4 gennaio 1919, in AUSSME, E1, b. 178.

<sup>11</sup> Soprattutto per le operazioni a nord di Lubiana: si veda Maurizio Ruffo, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria-Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, Ussme, 1998, pp. 45 sg., 161 sg.

<sup>12</sup> A metà dicembre era stato disposto l'invio in licenza illimitata delle classi dal 1874 al 1884. Per quelle successive, la smobilitazione subì un rallentamento: si veda V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., pp. 24 sg., 41 sg. In generale, si vedano Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967 (ora Roma-Bari, Laterza, 2006); Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazione della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006; Marco Mondini, Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona, Cierre, 2007; Id., *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1918-1923)*, "Contemporanea", 2004, n. 4.

febbraio 1919. Le attività di controllo del sentimento pubblico delle popolazioni occupate passarono invece all'Ito del Governatorato<sup>13</sup>.

Un'articolata serie di iniziative fu messa a punto tra i reparti, in termini di assistenza, previdenza e propaganda, per inculcare nel soldato l'idea che l'armistizio era un accordo di carattere provvisorio (e che occorreva "tutta la nostra dimostrazione di forza per ottenere giustizia completa e definitiva di tutte le questioni e dei problemi tutti della pace, e cioè quelli della nazionalità"), per preparare il militare al rientro nella società civile e alla gradualità della smobilitazione, per vigilare su ogni accenno di propaganda rivoluzionaria<sup>14</sup>. Non si trattava in realtà di alcuna significativa innovazione rispetto a quanto già prima della guerra il pensiero militare avesse proposto e l'esercito messo in pratica all'interno dell'azione di "educazione morale"<sup>15</sup>: dalla propaganda e contropropaganda (conferenze, uso della stampa e di opuscoli), all'assistenza (frequenza di scuole per analfabeti; concessione di piccoli sussidi, di doni; disponibilità di spacci cooperativi) e al diporto (frequentazione di case del soldato, spettacoli popolari).

### Nubi all'orizzonte

L'apparato militare del vicino regno, all'inizio dell'anno nuovo, mostrava chiari segni di im-

provvisazione. Non esisteva ancora un esercito Shs, se non a un livello embrionale. Infatti, oltre al solido nucleo militare della vecchia Serbia, erano in fase di costituzione le strutture dell'esercito comune nelle province ex asburgiche, poggiati sui distretti militari, a loro volta divisi in circoli reggimentali, di Zagabria, Lubiana e Sarajevo. I distretti sostituivano ormai i comandi provvisori sorti nel novembre 1918, quando nel disfacimento dello Stato austro-ungarico si erano venute a formare milizie nazionali con i resti dei reggimenti imperiali. Sciolte in parte le vecchie unità, se ne stavano formando di nuove, composte dai vecchi organici e dai giovani precettati per il servizio attivo; la chiamata alle armi delle nuove classi procedeva però con difficoltà, mentre durava la compresenza di diversi ordinamenti (austriaco; serbo in graduale introduzione). Il territorio delle regioni un tempo asburgiche era in realtà occupato da truppe serbe mobilitate, impegnate pure nel controllo militare del Banato, della Bačka, della Baranja, del Sangiaccato di Novi Bazar, della Macedonia<sup>16</sup>. D'altra parte, il patriottismo sloveno faceva sì che vi fossero in formazione reparti di volontari, nella previsione di un loro impiego sul fronte carinziano e della Stiria inferiore.

L'artiglieria aveva organici e dotazioni incompleti, la cavalleria era in fase di riorganizzazione, come pure la gendarmeria; priva di ef-

<sup>13</sup> Gli uffici P vennero sciolti: si vedano Comando 9ª armata, Ufficio Ito, ai corpi dell'armata e all'Intendenza della 3ª armata, 15 novembre 1918; relazione del Comando 9ª armata, Ufficio Ito, al Comando supremo, 18 gennaio 1919, entrambi in AUSSME, F2, b. 102; si considerino, nella stessa busta, le memorie bisettimanali ("Relazione quindicinale sul servizio P") inviate dai comandi dipendenti all'Ufficio informazioni della 9ª armata nei mesi di dicembre 1918 e gennaio 1919; si veda anche Comando 3ª armata agli organi dipendenti, 10 gennaio 1919, in AUSSME, EI, b. 198.

<sup>14</sup> Comando 9ª armata, Ufficio Ito, ai comandi dipendenti, 15 novembre 1918; Comando 9ª armata, Ufficio Ito, agli organi dipendenti, 3 febbraio 1919, entrambi in AUSSME, F2, busta 102.

<sup>15</sup> Sulla tematica dell'educazione morale in età liberale si vedano Angelo Visintin, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell'ultimo Ottocento*, "Rivista di storia contemporanea", 1987, n. 1; Nicola Labanca, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare dell'Italia liberale*, in Deputazione di storia patria per l'Umbria, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, t. 1, Perugia, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1989. Per il periodo postbellico si veda poi Angelo Visintin, *Alcune note sul dibattito militare in Italia nel primo dopoguerra (1919-1922): educazione morale e ordinamenti per l'esercito*, "Association Nationale du Souvenir de la Bataille de Verdun et de la Sauvegarde de ses Hauts Lieux. Bulletin", 17 (1990).

<sup>16</sup> All'epoca, il Regno Shs era uno "stato senza frontiere", in disputa territoriale con i vicini (I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 112 sg.).

fettiva operatività l'aviazione. La dispersione e scarsità delle forze gravitanti sul quadrante occidentale — si parlava di quattro reggimenti più altri distaccamenti non organici —, la carenza di materiali e la delicata fase di ricostruzione dell'esercito unitario, le difficoltà organiche e logistiche e le tensioni interne tra le nazionalità, nell'ufficialità e nei reparti, senza eludere le difficoltà economiche e sociali, condizionavano la capacità bellica del nuovo Stato sul confine armistiziale<sup>17</sup>.

A fronte, stava sul piede di guerra un complesso militare mobilitato di tutto rilievo (due armate, la 3<sup>a</sup> e l'8<sup>a</sup>, per oltre 200.000 uomini in forza), completo nelle dotazioni tecniche, alimentato con larghezza dall'interno in uomini e mezzi, ancora non troppo compromesso dai processi di smobilitazione. La superiorità dello schieramento italiano rispetto all'avversario potenziale, anche solo di quello localizzato nella Venezia Giulia, era palese, come pure il vantaggio strategico. Le più alte autorità militari e civili, a cominciare dalla ristretta cerchia del Comando supremo, ne erano coscienti e rassicurate. La supremazia agiva indirettamente da mezzo di pressione nei confronti del regno balcanico, non meno del mancato riconoscimento diplomatico, dell'appoggio alle controversie antijugoslave mosse dai paesi confinanti, della chiusura delle frontiere o del rifiuto di rinvviare in patria i prigionieri di guerra sloveni e croati. I piani concordati con le grandi unità per predisporle alle molteplici evenienze armonizzavano così lo strumento militare all'evoluzione delle schermaglie preliminari alla Conferenza della pace di Parigi (il tema dei confini italojugoslavi sarebbe stato discusso ad

aprile) e al monitoraggio degli sviluppi nel contrasto tra l'Austria e il Regno Shs in Carinzia e Stiria inferiore. I progetti tenevano in conto il divario di materiali e truppe, per concepire operazioni di ampio spettro da effettuarsi con la celerità, l'energia e l'efficacia di un organismo militare collaudato e rinsaldato, dopo l'esperienza di Vittorio Veneto, nelle manovre mobili. È la materia operativa presupposta a fine febbraio 1919 — in previsione di un intervento a favore delle milizie austriache sottoposte alla pressione dell'avanzata jugoslava — nello schema di occupazione della conca di Lubiana (con Kranj) ed eventualmente, nel prosieguo, dell'area di Maribor, con l'interposizione di una forza italiana lungo la traccia Vilschach, Klagenfurt, Volkermarkt<sup>18</sup>.

#### La tormentata primavera del 1919

Ancor più espliciti, in questo indirizzo, furono i preparativi di guerra un mese dopo. Le discussioni parigine si erano incancrenite nelle gore di una controversia politica e procedurale al momento ostruzionistica e inconcludente<sup>19</sup>. Ma la previsione secondo cui poteva profilarsi, nel giro di poco più di un mese, un esito nelle trattative sulla questione confinaria, con la pubblicazione delle decisioni della conferenza, portò ad accelerare le predisposizioni militari, con la pianificazione di un disegno operativo di vasta portata. Di fronte alle "manifestazioni di intransigenza e di ostilità da parte degli Jugoslavi", all'irrigidirsi di quella opinione pubblica su sentimenti antitaliani, al procedere a grandi passi nella preparazione bellica — i dati

<sup>17</sup> "Riassunto quindicinale sulla situazione militare nella Jugoslavia (a tutto il 25 Gennaio 1919)", sd.; e anche memoria del Comando 3<sup>a</sup> armata, Ufficio informazioni [d'ora in poi Ui], 6 febbraio 1919, entrambi in AUSSME, *E1*, b. 201.

<sup>18</sup> Pianificata dall'Ufficio operazioni [d'ora in poi Uo] del Comando supremo, l'operazione fu assegnata alla 8<sup>a</sup> armata: si veda relazione del Comando supremo, Uo, 28 febbraio 1919, in AUSSME, fondo F3. Carteggio sussidiario prima guerra mondiale [d'ora in poi F3], b. 208.

<sup>19</sup> Una riflessione recente sulla conferenza è in Antonio Scottà (a cura di), *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani. 1919-1920. Atti del Convegno internazionale di studi. Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

già noti sulla riorganizzazione dell'esercito Shs erano enfatizzati a sostegno dell'ipotesi di venti di guerra — il capo di Stato maggiore Diaz prospettò al presidente del Consiglio, Orlando, la possibilità di una risposta militare vigorosa e profonda, per troncare le crescenti capacità militari del nemico. Il generale non escludeva da parte jugoslava

sia atti di violenza contro gli Italiani residenti nelle terre da noi occupate, sia qualche colpo di mano su centri (ad esempio Fiume o Trieste) prossimi ai confini, sia un vero e proprio tentativo di azione militare improvvisa e violenta<sup>20</sup>.

Le priorità controffensive del regio esercito erano ravvisate nell'occupazione dei centri adriatici al fine di soccorrere le comunità italiane (a Spalato e Traù, per esempio) e nella marcia risoluta del grosso delle truppe dalla Venezia Giulia verso i centri vitali dell'interno danubiano, in primo luogo su Zagabria. La risposta del capo dell'esecutivo acconsentiva a iniziare i preparativi militari, pure avanzando l'idea che a Belgrado il clima esulcerato e minaccioso nascondesse pressioni sui lavori della conferenza. Si raccomandavano, nondimeno, accortezza formale e riservatezza negli apprestamenti, per non generare ingiustificate apprensioni nel paese (e, sarebbe da aggiungere, per sbarazzarsi della veste di fomentatori di tensioni internazionali)<sup>21</sup>.

Per inciso, il problema di Fiume era contraddistinto da tutta una serie di circostanze partico-

lari. Ne parlo per la stretta connessione del tema della difesa della città con la questione militare della Venezia Giulia. Il confine provvisorio giungeva infatti a ridosso del centro liburnico, pur non includendolo. Fiume, "corpus separatum" del Regno d'Ungheria<sup>22</sup>, non era stata inserita tra le aree rivendicate nel patto di Londra, ma nell'espressione della maggioranza dei suoi abitanti aveva chiesto l'unione all'Italia. A metà novembre 1918 un contingente italiano, in seguito posto sotto il comando del generale Francesco Saverio Grazioli, aveva occupato la città. La presenza di un distaccamento francese impegnato nella gestione della base portuale e di soldati statunitensi servì a dare all'occupazione un significato interalleato.

Il caso di Fiume era ben presto entrato nel gran gioco della diplomazia internazionale, divenendo emblema di un'enfatica pretesa italiana, di governo e opinione pubblica, e di altrettanto aggressive aspirazioni dello Stato slavo *in fieri*. Per fronteggiare iniziative di carattere militare provenienti dal retroterra croato, a dicembre il generale Grazioli aveva predisposto un piano per la protezione del territorio, rivolto tanto a impedire disordini interni quanto a guarnire una linea di difesa esterna ma prossima alla città, a disporre una più lontana ripartizione di presidi e posti di guardia lungo la fascia che congiungeva i punti estremi del territorio occupato<sup>23</sup>. L'azione di nuclei di riserva mobile e il previsto appoggio di forze navali

<sup>20</sup> Entrambe le alte cariche si trovavano a Parigi per i lavori della conferenza: si veda Armando Diaz a Vittorio Emanuele Orlando, 20 marzo 1919, in AUSSME, F3, b. 208. Le rivendicazioni Shs si ponevano in un primo tempo nella linea della Grande Jugoslavia; prevedevano, a ovest, il Goriziano (escluso il basso Isontino), Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia, ed erano quasi speculari a quelle italiane; per Trieste e l'Istria occidentale nondimeno contemplavano, più o meno velatamente, un arbitrato.

<sup>21</sup> Orlando a Diaz, 21 marzo 1919, in AUSSME, F3, b. 208. Per l'invito rivolto da Diaz al vicecapo di Stato maggiore affinché concretasse e accelerasse le misure di preparazione e prendesse accordi con la regia marina, si veda Diaz a Pietro Badoglio, 22 marzo 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>22</sup> Ester Capuzzo, *L'autonomia della città di Fiume*, in Ead., *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma, La Fenice, 1996, pp. 7 sg.

<sup>23</sup> Comando del corpo di occupazione interalleato di Fiume [d'ora in poi CcoiF], "Predisposizioni per la difesa del terreno assegnato al Corpo d'occupazione interalleato di Fiume", 2 dicembre 1918, in AUSSME, fondo E3. Corpi di spedizione e di occupazione [d'ora in poi E3], b. 136. Sui rapporti fra i protagonisti militari della vicenda fiumana prima dell'impresa di D'Annunzio si vedano Luigi Emilio Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, Ussme, 1989, pp.

completavano il piano difensivo, concordato con il Comando della 3ª armata, la grande unità da cui dipendeva il Comando fiumano.

Nella Venezia Giulia la macchina militare cominciò a preordinare le misure operative. Il Comando supremo richiese al ministero della Guerra di rinunciare al previsto invio nel paese di alcune brigate — erano crescenti i problemi di ordine pubblico — e di ottemperare alla domanda di complementi, soldati e ufficiali subalterni, per bilanciare i congedi e completare gli organici<sup>24</sup>. Allo stesso tempo, il Comando fece istanza al presidente del Consiglio affinché rallentasse le procedure di congedo della classe 1887 e soprassedesse al licenziamento di quella successiva, temendo l'eccessiva riduzione della forza mobilitata. Dopo la smobilitazione, dalla fine della guerra, di quasi due milioni di uomini (una cifra sicuramente dilatata) — ribadiva il generale Diaz —, erano rimaste operative 32 divisioni "sul teatro di guerra principale, ivi compresa la Dalmazia", e sul territorio nazionale, mentre anche la forza organica delle unità si stava avvicinando alla consistenza del tempo di pace. La conservazione dell'efficienza dell'esercito, mentre si addensavano nubi di guerra, non avrebbe consentito deroghe<sup>25</sup>. Per problemi di opportunità sociale e possibili ripercussioni pubbliche, alla

prima richiesta il ministero non poté acconsentire; alla seconda, dietro pressione del capo del governo, invece sì<sup>26</sup>.

Le disposizioni precauzionali di carattere generale emanate dal Comando supremo tenevano conto di una forza avversaria la cui consistenza ora ammontava, secondo fonti d'informazione, a cinque divisioni in corso di costituzione, anche con l'integrazione di reggimenti serbi, nelle regioni ex asburgiche: in parte erano impegnate nelle azioni sul fronte carinziano. Le sette divisioni mobilitate serbe, oltre ad alcune altre in fase di istituzione, erano invece per lo più dislocate nella parte orientale e meridionale del Regno Shs<sup>27</sup>. Su Fiume, oggetto-simbolo del contendere diplomatico, al centro di disordini e potenziale obiettivo di ostilità improvvisa, non orbitavano contingenti jugoslavi prontamente impiegabili e, del resto, gli atti di forza erano immaginati dal Comando italiano più "come protesta immediata alle decisioni del Congresso, frutto forse di iniziativa individuale dei capi più in voga, e coll'eventuale concorso dei pochi reparti serbi dislocati in prossimità della linea di armistizio"<sup>28</sup>. Si riteneva che sarebbero state sufficienti, in caso di necessità, le forze della 3ª armata atteggiate a difesa mobile<sup>29</sup>. Qualora, eventualità più remota, l'attacco avversario fosse stato portato in

221 sg.; Angelo Visintin, *La questione di Fiume nel giudizio e nell'azione delle autorità militari della regione orientale (1918-1919)*, "Association Nationale du Souvenir de la Bataille de Verdun et de la Sauvegarde de ses Hauts Lieux. Cahiers", 20 (1993).

<sup>24</sup> Infatti, dopo una pausa durata quasi tre mesi, il ministero aveva disposto la smobilitazione, da effettuarsi tra marzo e aprile, delle classi 1885, 1886 e 1887.

<sup>25</sup> Diaz a Orlando, 3 aprile 1919; e Badoglio a Enrico Caviglia, ministro della Guerra, 25 marzo 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>26</sup> Anche il congedo della classe 1888 fu sospeso e ripreso solo a giugno: si veda V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., p. 80.

<sup>27</sup> Comando 3ª armata, "Allegato N. 1 alla Situazione quindicinale del 30 Marzo 1919. Esercito S.H.S. (unità mobilitate)", sd.; Comando 3ª armata, "Allegato N. 2 alla Situazione quindicinale del 30 Marzo 1919. Circoscrizione Territoriale dell'Esercito S.H.S.", sd.; Comando 3ª armata, "Relazione quindicinale circa la situazione delle forze S.H.S. in Croazia-Slavonia quale risulta a questo Ufficio a tutto il 30 marzo 1919", 31 marzo 1919; tutti i documenti citati sono in AUSSME, E1, b. 201.

<sup>28</sup> Comando supremo, Uo, "Predisposizioni relative a possibili atti offensivi dei serbi-croati-sloveni contro la linea d'armistizio", agli organi dipendenti, 26 marzo 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>29</sup> Sull'eventualità di un attacco e sulla compresenza di atti insurrezionali all'interno della linea armistiziale nel settore della 3ª armata, si veda Comando 3ª armata, "Direttive circa eventuali atti di ostilità provenienti da oltre la fronte



forze su tutta la linea di confine, la lentezza delle operazioni di radunata e la precarietà logistica sofferta dalle forze dello Stato balcanico avrebbero facilitato la rapida avanzata italiana verso i principali obiettivi.

Gli orientamenti generali della risposta bellica riportati nelle "Disposizioni generali nell'eventualità di ostilità da parte dei serbi e jugoslavi" del 26 marzo 1919, che i comandi d'armata avrebbero concretato di contenuti operativi mediante studi e piani particolareggiati, prospettavano un'azione difensiva in Dalmazia e un'azione offensiva campale, celere e generale, in Carniola e Croazia, sviluppata dalle posizioni di partenza della Venezia Giulia<sup>30</sup>. Da un punto di vista topografico, le direttrici principali di penetrazione individuavano quali obiettivi dell'azione a raggiera Lubiana e Zagabria, verso cui si sarebbe rivolto il grosso delle forze. Operazioni laterali si sarebbero svolte a nordest, sulla sinistra dello schieramento, nella Slovenia superiore verso Kranj e Celje e, se necessario, estensivamente sino a Maribor; a sud, ovvero sulla destra, verso l'interno della Croazia in direzione di Karlovac e Ogulin. In una prospettiva temporale, l'occupazione di Lubiana e Kranj avrebbe preceduto, ma senza interruzione, le puntate offensive su Celje, Novo Mesto, Kocevje e Delnice, per confluire infine nella presa di possesso di Zagabria, Karlovac e Ogulin. L'offensiva sarebbe stata accompagnata dall'impiego di aerei e dirigibili per bombardare impianti e infrastrutture, sino a Belgrado e ai centri importanti dell'interno. La marina da guerra avrebbe coadiuvato l'offensiva di terra garantendo i trasporti di truppe per la Dalmazia e intervenendo sulla costa con il fuoco di appoggio.

Le armate impegnate nell'azione, l'8<sup>a</sup> a settentrione e la 3<sup>a</sup> a sud della latitudine di Lubiana, sarebbero state rafforzate per l'occasione dal concorso di altre cinque o sei divisioni e unità non organiche, mentre due corpi d'armata provenienti dall'interno sarebbero stati concentrati nel Goriziano come riserva a disposizione del Comando supremo. L'armata del duca d'Aosta avrebbe ricoperto di gran lunga il ruolo principale nella proiezione in avanti: occupazione di Lubiana e conversione su Zagabria, Karlovac e Ogulin<sup>31</sup>. L'assegnamento sulla rapidità dell'operazione, più volte ribadita, oltre a indicare la fiducia che ormai pervadeva i comandi in merito a questo tipo di operazioni, implicava anche l'intento di impedire con un'azione energica la radunata nemica. Si trattava di disarticolare lo schieramento Shs nella sua parte più fragile, quella ex asburgica, interdire l'afflusso dal Sudest dello Stato balcanico delle coese e combattive truppe serbe, intervenire nelle aree contese della Carinzia meridionale in appoggio alle milizie austriache, privare l'avversario delle basi di partenza per l'attacco a Fiume e alla Dalmazia, allontanandolo dalle sue mete e interrompendo le comunicazioni di accesso. L'ampiezza e l'intreccio degli obiettivi non intimorivano il pianificatore, data l'asimmetria di numeri e di efficienza bellica tra i due eserciti, ma soltanto con questi precisi rapporti di forza: pur non espresso, si coglierebbe quasi fra le righe della corrispondenza, dissimulato nella formalità istituzionale, l'invito alle autorità politiche ad agire al più presto.

Un mese dopo, alla conferenza di Parigi, il delicato crinale delle decisioni sembrava essere superato. Nell'indeterminatezza e contradd-

di armistizio e parziali moti interni di rivolta", ai comandi dipendenti e ad altri organi, 30 marzo 1919, in AUSSME, F3, b. 208; il documento fu ripreso come direttiva del Comando supremo, per la sola parte bellica: si veda la memoria del Comando supremo, Uo, 5 aprile 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>30</sup> Badoglio ai comandanti della 3<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> armata e al governatore della Dalmazia, 26 marzo 1919; "Schema di progetto per eventuali operazioni offensive contro gli jugoslavi", memoria del Comando supremo, Uo, 26 marzo 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>31</sup> Comando 3<sup>a</sup> armata, ai comandi dipendenti e altri organi, 30 marzo 1919, loc. cit. a nota 29. Comando supremo ai comandanti della 3<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> armata e al governatore della Dalmazia, 15 aprile 1919, in AUSSME, F3, b. 177.

dittorietà degli aggiornamenti che trapelavano dalla capitale francese, il capo di Stato maggiore Diaz rinnovò l'opinione di una più che plausibile reazione jugoslava ai deliberati dell'assemblea, con possibili azioni improvvise, ipotizzate soprattutto nell'area dalmata e su Fiume. Operazioni di vasta portata non erano in previsione, tanto più che i preparativi non sarebbero sfuggiti all'osservazione italiana. Data la concentrazione del mondo diplomatico, in giorni così cruciali, su tutto ciò che si muoveva attorno al confine, le provocazioni jugoslave dovevano essere inconfutabilmente svelate, chiarite e testimoniate anche con la presenza di scrutatori di eserciti stranieri: non doveva esserci nulla che potesse favorire interpretazioni ambigue o pretesti in malafede<sup>32</sup>. Le direttive sull'offensiva generale impartite a marzo rimanevano in vigore: attacco a sud della catena delle Caravanche; offensiva sugli obiettivi lontani di Zagabria, Karlovac e Ogulin. Più nette apparivano l'impronta di celerità e la scelta di una risposta mediante un progetto controffensivo generale — ora non più subordinato a un attacco in forze — alle azioni provocatorie o agli attacchi impulsivi. Un'attenzione particolare era dedicata alla collaborazione fra il XXVI corpo d'armata della 3<sup>a</sup> armata e il Corpo di occupazione di Fiume: il primo era posto a protezione dell'altro, dato il ruolo eminentemente difensivo dei reparti dislocati nella città e la loro impossibilità di passare all'offesa (tut-

t'al più per essi si poteva pensare ad azioni di fiancheggiamento del corpo d'armata in una modesta area del litorale liburnico verso sud-est)<sup>33</sup>. In un secondo tempo la grande unità avrebbe concorso all'offensiva generale<sup>34</sup>.

In realtà, nelle precedenti settimane, l'invio di truppe all'interno del paese aveva indebolito lo schieramento italiano: alcune modificazioni organiche di non poco conto erano state perciò imposte alle armate, con gli spostamenti di reparti (l'8<sup>a</sup> armata aveva ceduto alla 3<sup>a</sup> tre divisioni), la riduzione degli effettivi delle unità e, di fatto, con una conseguenza significativa nell'impiego tattico delle unità; impiego che consigliava il risparmio della fanteria e il ricorso massiccio all'artiglieria. La logistica era stata affinata<sup>35</sup>. Lacune erano denunciate ancora nella disponibilità di raggruppamenti celeri (compagnie ciclisti; squadroni di autoblindate e di cavalleria), indispensabili soprattutto nel settore della 3<sup>a</sup> armata per la sicurezza e lo sfruttamento del successo nella guerra manovrata su un territorio ricco di strade. La necessità di attuare le procedure di dislocazione, radunata e schieramento prima di dare inizio alle operazioni, e senza contraddire il richiamo a evitare mosse che fossero intese come provocazione, avrebbe in ogni caso portato all'occupazione di Lubiana non prima di una settimana<sup>36</sup>.

Per garantire la sicurezza entro il confine armistiziale si sarebbe ricorso a una "energica severa azione repressiva" nel caso di sommosse<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> Raccomandazioni ripetute in molti telegrammi e comunicazioni interne, rivolte ai comandi e alle unità: si vedano telegramma di Diaz al Comando supremo, Uo, 20 aprile 1919; telegramma di Badoglio ai comandi della 3<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> armata e al governatore della Dalmazia, 23 aprile 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208; e Comando 3<sup>a</sup> armata, Stato maggiore, ai comandi dipendenti e al CcoiF, 24 aprile 1919, in AUSSME, E3, b. 177.

<sup>33</sup> Si veda anche il successivo CcoiF, "Progetto sommario per un'eventuale offensiva del Corpo d'occupazione di Fiume lungo il Litorale", 18 maggio 1919, in AUSSME, E3, b. 136; Comando del XXVI corpo d'armata, Stato maggiore, ai comandi dipendenti, 19 maggio 1919, in AUSSME, E3, b. 136.

<sup>34</sup> Comando 3<sup>a</sup> armata, Stato maggiore, ai comandanti del XXVI corpo d'armata e al CcoiF, 24 aprile 1919, in AUSSME, E3, b. 177.

<sup>35</sup> Comando supremo, Uo, "Sunto della conferenza tenuta da S.E. il generale Badoglio il 21 aprile 1919 ai capi di S.M. delle armate 3<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup>", 22 aprile 1919, in AUSSME, F3, b. 208; Comando 3<sup>a</sup> armata, Stato maggiore, ai comandi dipendenti e al CcoiF, 22 aprile 1919, in AUSSME, E3, b. 177; Comando 3<sup>a</sup> armata, Stato maggiore, ai comandi dipendenti e al CcoiF, 24 aprile 1919, loc. cit. a nota 32.

<sup>36</sup> Comando 3<sup>a</sup> armata, Stato maggiore, al Comando supremo, 26 aprile 1919, in AUSSME, E3, b. 177.

<sup>37</sup> Comando supremo, Uo, ai comandi della 3<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> armata, 28 aprile 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

Calcoli di Badoglio facevano assommare a tre divisioni rafforzate le forze da trattenere nella Venezia Giulia per gestire l'ordine pubblico nel solo settore della 3ª armata. Più prudenziali erano le stime del capo di Stato maggiore della grande unità, Giuseppe Vaccari, che propendeva per una divisione in più, "tenendo conto della presenza di forti nuclei di popolazione ostile e delle due grandi città con forte popolazione operaia"<sup>38</sup>. Rimaneva il problema, quando fosse iniziata l'avanzata, di presidiare il territorio compreso tra il confine armistiziale e il rovescio delle truppe operanti. A questo scopo sarebbero state impiegate almeno un paio di altre divisioni.

Alla fine del mese di aprile il clima era surriscaldato. Lo sdegnato abbandono dei lavori della Conferenza della pace da parte della delegazione italiana, il 23, risposta plateale all'atteggiamento assunto dagli alleati sulla questione fiumana<sup>39</sup>, e le notizie dell'offensiva Shs in Carinzia sulla direttrice di Villach e Klagenfurt, che aveva portato gli assaltatori sulla riva sinistra della Drava, rendevano trepidante e teso il clima governativo e politico. Il pensiero di tutelare i "diritti" nazionali su Fiume, anche ricorrendo all'uso delle armi, si stava impadronendo dell'opinione pubblica. La preparazione militare ebbe un'accelerazione<sup>40</sup>. Alcune brigate, che erano state dislocate nel paese per scopi territoriali, rientrarono frettolosamente nella regione

giuliana; per rafforzare gli effettivi fu anche ventilato il ritiro di nostri distaccamenti dalla Murmania, dalla Siberia e, più gradualmente, dalla penisola balcanica<sup>41</sup>. Il piano elaborato più di un mese prima (le citate "Disposizioni generali" del 26 marzo) venne ancora una volta confermato, salvo qualche piccola e non incisiva variante. L'impronta di aggressività e rapidità delle operazioni, accentuatasi ad aprile, veniva approvata. Le dieci divisioni della 3ª armata (raggruppate in tre corpi d'armata: XXVIII, XXIII, XXVI e riserva d'armata) e le quattro divisioni dell'8ª (corpi d'armata XI e XVIII e riserva), che rivestiva pressoché un ruolo di concorso, erano pronte a muovere all'offensiva "nella nota eventualità"<sup>42</sup>. Le condizioni di precarietà dell'avversario inducevano più che mai all'ottimismo. Nei preparativi italiani il significato di monito e di ostentata manifestazione di forza sembra essere prevalente rispetto alla concreta premeditazione dell'offesa, che il governo probabilmente non avrebbe voluto sperimentare. Voci del piano infatti trapelarono (o furono fatte trapelare) a Parigi e i francesi ne informarono gli jugoslavi<sup>43</sup>.

Mutamenti nell'ordine di battaglia, interni alle armate e motivati da esigenze organiche o contingenti, intervennero anche in seguito<sup>44</sup>. Senza mai giungere al momento risolutivo, la crisi militare proseguì. L'opzione di portare

<sup>38</sup> Si riferiva con tutta probabilità a Trieste e Pola: si veda Comando 3ª armata, Stato maggiore, al Comando supremo, 29 aprile 1919, in AUSSME, F3, b. 208. Il computo fatto da Badoglio è sotto forma di commento al testo.

<sup>39</sup> In particolare alla scelta dell'"arbitro" Woodrow Wilson di non seguire le pretese del patto di Londra e al suo poco protocollare appello al popolo italiano. La delegazione italiana rientrò a Parigi una decina di giorni dopo. Si veda Mario Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale. Dall'armistizio di Cormons alla decadenza del patto Mussolini-Pašić (1866-1929)*, Udine, Del Bianco, 1989, pp. 191 sg. In generale sull'azione del governo Orlando, dall'apertura della Conferenza della pace alla caduta del suo ministero, si veda R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 379 sg.

<sup>40</sup> Telegramma di Badoglio a Diaz, 28 aprile 1919; telegramma della 4ª armata, Ufficio Ito, al Comando supremo, 29 aprile 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208; Comando supremo, Uo, ai comandi della 3ª e 8ª armata, 28 aprile 1919, loc. cit. a nota 37.

<sup>41</sup> Caviglia a Orlando, 5 maggio 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>42</sup> Comando supremo, Uo, "Schieramento e modalità d'azione delle armate 3ª e 8ª nella nota eventualità", 6 maggio 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>43</sup> I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 234.

<sup>44</sup> Comando 3ª armata, Stato maggiore, ai comandi dipendenti e al CcoiF, 12 maggio 1919, in AUSSME, E3, b. 177.

avanti con decisione una rapida offensiva era tenuta desta<sup>45</sup>. Il clima di allarme e mobilitazione, la stretta dei controlli, il succedersi degli spostamenti, l'alacrità organizzativa erano d'altra parte di sostegno alla pressione esercitata dai militari sul potere civile e sull'opinione pubblica, per dimostrare la necessità di mantenere adeguate forze mobilitate. A mutare la prospettiva di conservazione degli organici per le operazioni contro il Regno Shs intervenne la caduta del ministero Orlando, il 19 giugno. Il presidente del Consiglio uscente era stato un referente congeniale al Comando supremo, con cui aveva condiviso il successo della vittoria e al quale aveva consentito ampio spazio di manovra, pur nella netta separazione di responsabilità. Il nuovo capo dell'esecutivo, Francesco Saverio Nitti, aveva invece dichiarato nel suo programma il disegno di restituire al più presto la nazione alla normalità civile. Sin dai primi atti, pertanto, la bussola della riconversione dell'apparato bellico — attraverso la territorializzazione delle forze e una celere smobilitazione — guidò l'azione del governo nella questione militare.

Il nuovo dicastero, pur avendo ben presenti i problemi legati al contenzioso confinario, sul quale iniziava a elaborare una propria politica, di taglio più misurato, cominciò lo smantellamento degli organismi del tempo di guerra<sup>46</sup>. Una conseguenza fu che nella Venezia Giulia l'unica grande unità mobilitata tenuta in attività secondo il piano di conversione, l'8ª armata, ereditava pure i compiti sinora affidati al Comando della 3ª armata, con la necessità di fon-

dere e ridefinire le linee della preparazione bellica<sup>47</sup>. Proprio mentre si gettavano le basi per la trasformazione organica e operativa, si affacciò una nuova situazione di tensione, determinata dalle indiscrezioni sulla concomitanza fra lo sciopero generale "internazionalista" di solidarietà con lo Stato dei Soviet, previsto per il 20 e 21 luglio, e un ipotetico sforzo militare jugoslavo dalla Rosental verso la valle del fiume Gail, atto a isolare le truppe italiane in Carinzia. Dal 12 giugno, infatti, nostri reparti occupavano la ferrovia Villach-St. Veit, a protezione del collegamento dell'Italia con Vienna e a monito contro l'offensiva Shs nel bacino di Klagenfurt e l'occupazione del capoluogo<sup>48</sup>.

La contromisura del Comando supremo prevede un'offensiva a raggio più limitato verso Kranj (8ª armata) e Lubiana (3ª), per giungere al possesso dei ponti sulla Sava; si sarebbero così recise le linee di comunicazione dell'avversario<sup>49</sup>. Nessuna operazione sarebbe stata intrapresa sotto Monte Nevoso, anche perché la 3ª armata aveva perso il XXIII corpo, che era stato sciolto, e stava ricomponendo lo schieramento. Eventuali tentativi insurrezionali delle popolazioni slave nella Venezia Giulia, concomitanti con lo sciopero generale, sarebbero stati repressi. Il presidente del Consiglio avallò i preparativi, premettendo però che l'attacco doveva essere giustificato da una manifesta azione offensiva jugoslava (aggiungeva: "Nulla ci sarebbe più dannoso che un attacco non giusto anche eccessivo come rappresaglia a piccoli incidenti che possono avere origini modeste"<sup>50</sup>). Il clima di allarme si stemperò in

<sup>45</sup> Comando 3ª armata, Stato maggiore, al Comando del XXIII corpo d'armata, 9 giugno 1919, in AUSSME, F3, b. 177; e Comando 3ª armata, Stato maggiore, all'Intendenza d'armata, 17 giugno 1919, in AUSSME, E3, b. 177.

<sup>46</sup> Per il parere di Nitti sul nodo della smobilitazione e sull'intransigenza dei capi militari nella questione delle terre adriatiche, si veda Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 106 sg.

<sup>47</sup> Badoglio ai comandanti della 3ª e 8ª armata, 16 luglio 1919, in AUSSME, F3, b. 208. La 3ª armata fu sciolta a fine luglio.

<sup>48</sup> V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., pp. 87-88.

<sup>49</sup> Comando 3ª armata ai comandi dipendenti, 19 luglio 1919, in AUSSME, F3, b. 208; Intendenza dell'8ª armata alle direzioni dei corpi di sanità, commissariato, artiglieria, genio, tappa, veterinaria, 30 luglio 1919, in AUSSME, E1, b. 115.

<sup>50</sup> Telegramma di Nitti a Diaz, 19 luglio 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

pochi giorni. Lo sciopero "internazionalista" bloccò infatti l'attività lavorativa nell'intera Venezia Giulia, come in molte località d'Italia, ma produsse incidenti di scarso rilievo<sup>51</sup>; il timore di azioni Shs in Carinzia lentamente rientrò. L'attività d'intelligence degli uffici informazioni rivelava la normalità dei movimenti militari in Slovenia e, d'altra parte, la presenza di agitazioni nazionali, sfociate in atti di ribellismo, di reparti sloveni e croati contro le truppe serbe<sup>52</sup>; fatti che non disponevano, nel frangente, ad azioni belliche.

### L'ora dei comitagi

L'autunno 1919 rappresentò un periodo cruciale per il Comando supremo, che si avviava lentamente alla cessazione delle attività. La riduzione degli organici della forza mobilitata, ormai assorbiti dalla sola 8ª armata, gli invii in licenza illimitata<sup>53</sup> e la constatazione che, a fronte, si stava realizzando il rafforzamento delle truppe Shs avevano imposto un rinnovato ordine di schieramento. A Fiume intanto la situazione era precipitata con l'iniziativa politica e militare dei rivoltosi dannunziani<sup>54</sup>, atto preceduto tra giugno e luglio da gravi disordini tra elementi italiani e soldati francesi, e ad agosto dal richiamo in patria del generale Grazioli e dalla riduzione del nostro contingente<sup>55</sup>. Il rafforzamento immediato delle misure di sicurezza attorno alla città, oltre a generare motivi di

apprensione sulla tenuta dell'organismo militare, stornava forze cospicue. Sullo sfondo si collocavano l'orizzonte lontano della risoluzione delle questioni del confine orientale, sul quale il trattato di Saint-Germain non aveva stabilito demarcazioni, e la gestione sempre più problematica dell'ordine pubblico, cui l'esercito, tradizionalmente, concorreva; nel mentre, la costituzione nella Venezia Giulia di un governo civile provvisorio privava l'operato dei comandi di una organica unità d'azione.

L'eventualità di un confronto armato con le forze jugoslave non era venuto meno: anzi nuovi presupposti di *casus belli* erano sotto osservazione da parte dei centri informativi. Le memorie prodotte, che si avvalevano anche dei giudizi di fiduciari operanti sul luogo, in realtà si attenevano ancorate agli usuali criteri interpretativi, oscillando tra l'enfasi posta sulla combattività e sulle crescenti capacità organizzative e tecniche dell'avversario, da una parte, e la constatazione delle malconce condizioni della truppa, delle rivalità nazionali e politiche (monarchici serbi *versus* repubblicani sloveni e croati, per esempio) e della disorganizzazione dello Stato, dall'altra. Vi si potrebbero anche ravvisare interessi inquinamenti di elementi favorevoli a D'Annunzio.

La cosa nuova era rappresentata dalla presenza oltreconfine dei *comitagi*: bande armate di volontari, soprattutto bosniaci e dalmati dell'interno, che mettevano a profitto l'attitudine alla guerriglia esercitata nei conflitti d'inizio

<sup>51</sup> Cfr. A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 163-164.

<sup>52</sup> Comando 3ª armata, Ui, "Notizie militari n. 5", 27 luglio 1919; Comando 3ª armata, Ui, "Notizie militari n. 6", 28 luglio 1919, entrambi in AUSSME, *EI*, b. 201.

<sup>53</sup> Nell'estate erano state smobilitate le classi dal 1888 al 1894: si vedano Giorgio Rochat, *Alcuni dati sulle occupazioni militari adriatiche durante il governo Nitti*, "Il Risorgimento", 1966, n. 1, pp. 29 sg.; V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., p. 125.

<sup>54</sup> Si vedano P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 185 sg.; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 491 sg.; Luigi Emilio Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana. 1918-1921*, Roma, Ussme, 1996; e la memoria di Emilio Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Milano, Garzanti, 1948.

<sup>55</sup> P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 60 sg.; V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., pp. 138 sg.; L.E. Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, cit., pp. 279 sg.

decennio<sup>56</sup>. Adatti ad operazioni di copertura e avanguardia dell'esercito regolare, si diceva che questi reparti avessero già operato in Carinzia, nel Banato, nella Prekmurje, oltre che nelle aree confinarie del Meridione. Giungevano ora informazioni riservate di un loro possibile impiego contro l'Italia, "senza impegnare la responsabilità del governo di Belgrado"<sup>57</sup>. Avrebbero potuto infiltrarsi nell'interno della Venezia Giulia in concomitanza con un'insurrezione della popolazione slava, fatto su cui già da alcuni mesi erano stati raccolti indizi, e anticipare l'intervento del grosso dell'esercito. Il capo di Stato maggiore pensava di contrastare le incursioni, più che con la sorveglianza della frontiera o attraverso i presidi, mediante "il contrapporre da parte nostra una azione con analogo carattere in territorio S.H.S. a mezzo di truppe irregolari da organizzarsi con elementi congedati essenzialmente ardit"<sup>58</sup>.

Non è dato di sapere se si trattasse di un pericolo reale, oppure di voci dilatate ad arte al di là della frontiera per accrescere inquietudine o per sviare l'opinione pubblica dalle effettive condizioni militari. Alcuni piccoli incidenti confinari di difficile decifrazione e ammassamenti di truppe nella zona di Ogulin, sulla direzione di Fiume, sembravano dare spessore alle informazioni. Ma nella ridda dei pareri di fiduciari, documenti apocrifi, voci incontrollate, notizie di stampa, il senso del reale poteva facilmente

confondersi; alcune notizie decisamente allarmistiche saranno in seguito destituite di fondamento.

All'epoca, dinnanzi alla possibile radunata di una forza avversaria valutabile in circa 70.000 uomini, in un secondo tempo sostenuta da altri 120.000, stavano le sei divisioni mobilitate dell'8ª armata (riunite nel XXII, XXVIII e XXVI corpo), in parte impegnate nel blocco di Fiume, e sei brigate utilizzate parzialmente nei servizi di presidio e nella vigilanza della linea d'armistizio: all'incirca 130.000 uomini, ove si escludano i reparti territoriali e i servizi<sup>59</sup>. Pure con il ventilato irrobustimento di altre tre divisioni, il dispositivo messo in campo era considerato dai vertici militari al limite delle reali necessità. Di fronte all'eventualità di un attacco improvviso, l'ipotesi ancora maggiormente accreditata, Diaz provvide intanto a ottenere rinforzi dalla 1ª armata e interessò il ministero sul progetto di mobilitazione di altre 10 divisioni, che sarebbero state disponibili in un mese<sup>60</sup>. Infatti, permanendo gli obiettivi conclusivi di Zagabria, Karlovac, Ogulin, vi era il bisogno di avere a disposizione due armate, con l'impegno di almeno 15 divisioni, e tempi di radunata e schieramento dilatati.

Ma oramai si affacciava un'opzione alternativa, già avanzata a fine luglio per necessità: l'uso delle forze disponibili su un obiettivo più limitato, ovvero Lubiana, al fine di iniziare al più presto le operazioni e mantenere i criteri di

<sup>56</sup> *Kòmita e Komitadzija* significano rispettivamente guerrigliero e unità di guerriglieri, nella lingua serbocroata. I *comitagi*, organizzazioni politiche, militari e sociali sorte nell'Ottocento in Moldavia e Valacchia ai tempi delle lotte contro la Sublime Porta, identificarono poi l'insorgenza balcanica *tout-court*.

<sup>57</sup> Relazione del Comando 8ª armata, Ui, al Comando supremo e altri uffici d'armata, 16 settembre 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>58</sup> La questione era allo studio presso il Comando supremo: si veda Diaz al ministro della Guerra Alberico Albricci, 19 settembre 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>59</sup> Relazione del Comando supremo, Reparto operazioni [d'ora in poi Ro], "Esame della situazione sulla fronte giuliana", 19 settembre 1919; situazione confermata da Comando supremo, Ro, "Predisposizioni in relazione a probabili intenzioni degli S.H.S.", 23 settembre 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208. Gravitarono sul confine armistiziale 60 battaglioni slavi (di cui una parte rilevante era addensata nella zona di Ogulin). A metà novembre saranno ulteriormente accresciuti: 72 battaglioni, 85.000 uomini.

<sup>60</sup> Diaz ad Albricci, 19 settembre 1919, in AUSSME, loc. cit. a nota 58; Diaz a Badoglio, 19 settembre 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

celerità e decisione a cui si erano voluti improntare i piani precedenti<sup>61</sup>. La riflessione fu accolta: le direttive aggiornate d'inizio ottobre del Comando supremo enunciavano:

L'attuale situazione delle forze nostre [...] e il concetto dell'azione impongono di porre all'azione stessa obiettivi limitati per poter procedere immediatamente, non appena se ne verifichi la necessità, senza attendere le forze che in seguito potranno rendersi disponibili

e poi:

V. E. [Badoglio, da fine settembre comandante dell'8ª armata, oltre che commissario straordinario per Fiume] punterà col grosso delle forze a sua disposizione su Lubiana, affidando al rimanente delle forze compito difensivo nel settore di Fiume<sup>62</sup>.

L'interesse peculiare per la città quarnerina era direttamente proporzionale al suo peso nelle discussioni diplomatiche. I traguardi da consolidare successivamente sarebbero stati decisi in funzione delle indicazioni provenienti dal campo e dell'afflusso di forze dal paese. In questo progetto Zagabria, Karlovac, Ogulin erano ora divenute località di cui bombardare i nodi ferroviari con attacchi aerei.

Verso la fine dell'anno, superato lo scoglio delle elezioni di novembre con i connessi problemi di sicurezza pubblica, il ministero della Guerra diede rinnovato impulso alle operazioni di smobilitazione per le classi e le categorie

trattenute alle armi che avevano terminato l'obbligo di servizio in tempo di pace<sup>63</sup>. Il disimpegno dei compiti di polizia nelle lotte del lavoro, la richiesta di truppe dalla Dalmazia e dall'Albania, dove l'Italia era onerosamente impegnata, la differenza tra l'apporto della nuova classe reclutata, il 1900, e quelle in via di congedamento non consentivano di colmare i vuoti dell'8ª armata. Ciò rendeva indispensabile la trasformazione della grande unità, da attuarsi tenendo presenti i caratteri e l'organizzazione delle forze avversarie e i compiti dell'esercito nei territori occupati. La consegna che il ministro della Guerra assegnava al Comando supremo era di garantire alla nuova struttura l'adeguata "forza effettiva combattente", diminuendo i reparti e i servizi non essenziali<sup>64</sup>.

La riduzione a sei divisioni, ma restaurate negli organici e nei servizi, arricchite di complementi e quadri, fu il "massimo della concessione" che il Comando supremo avrebbe voluto accordare, con il suo schema organico, all'esecutivo<sup>65</sup>. L'Armata di manovra, così era chiamata provvisoriamente, avrebbe dovuto strutturarsi su tre corpi d'armata (erano designati il XXII, XXVI, XVIII). Il progetto, elaborato dall'ufficio operazioni dell'8ª armata e fatto proprio dall'alto organismo di comando, concordava sul fatto che era oramai lecito escludere, almeno nei tempi più prossimi, la minaccia dell'attacco in forze, e che non si potevano trattenere alle armi cospicui contingenti mobilitati; in conclusione affermava:

<sup>61</sup> È il senso delle osservazioni presenti in Comando supremo, Ro, "Predisposizioni in relazione a probabili intenzioni degli S.H.S.", 23 settembre 1919, loc. cit. a nota 59.

<sup>62</sup> Diaz al comandante dell'8ª armata e al governatore della Dalmazia, 2 ottobre 1919, in AUSSME, F3, b. 208; questi indirizzi vennero tradotti nelle disposizioni ai singoli corpi: si veda Comando supremo, Ro, "Direttive emanate dal comando dell'8ª armata per un'eventuale azione contro i S.H.S.", agli organi dipendenti, 21 ottobre 1919, in AUSSME, F3, b. 208. Per le predisposizioni logistiche, si veda Intendenza dell'8ª armata, Direzione delle tappe, all'Intendenza, Stato maggiore, 22 ottobre 1919, in AUSSME, E1, b. 115. Si veda anche lo studio settoriale sull'impiego delle artiglierie contenuto in Comando artiglieria del XXVIII corpo d'armata al Comando del corpo d'armata e al Comando artiglieria 8ª armata, 9 novembre 1919, in AUSSME, E3, b. 136.

<sup>63</sup> I congedamenti delle classi 1895 e 1896 erano già stati ordinati a ottobre e novembre. La forza globale dell'esercito si aggirava all'epoca attorno al mezzo milione di uomini: si veda G. Rochat, *Alcuni dati sulle occupazioni militari adriatiche*, cit., pp. 29-30; V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., pp. 130-131.

<sup>64</sup> Albricci al Comando supremo, Uo, 11 novembre 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>65</sup> Diaz ad Albricci e a Badoglio, 17 novembre 1919, in AUSSME, F3, b. 208.

il criterio [...] di una rapida azione offensiva tendente all'occupazione di punti vitali del territorio jugoslavo cade, di necessità restringendosi a quello di più modeste proporzioni di una azione essenzialmente difensiva per dare tempo alla preparazione di più complesse operazioni<sup>66</sup>.

La preparazione bellica si sarebbe dovuta indirizzare al rigido controllo della linea d'armistizio, al posizionamento di rincalzi "per renderla insormontabile", all'esecuzione di una manovra controffensiva con le riserve, contando sullo scudo offerto a nord dalla presenza di truppe nazionali in Carinzia.

Alla luce della difficile situazione sociale, economica e politica generale, nell'impossibilità di acconsentire all'invio dei complementi richiesti, il ministero optò tuttavia per un assetto di tipo territoriale ("piede di pace rinforzato"): forse anche nella convinzione che, con realismo, si potessero escludere iniziative del Regno Shs, a sua volta alle prese con la crisi interna e i problemi delle tante e instabili frontiere. L'8ª armata, con la sua Intendenza, sarebbe stata sciolta e rimpiazzata dalle guarnigioni territoriali — Zone e Settori di Gorizia e Trieste<sup>67</sup> — potenziate da reparti mobilitati di rinforzo. Nondimeno, perdurando le ragioni esterne di tensione, il dicastero decise di mantenere nella regione, come organo dipendente, il Comando generale delle regie truppe della Venezia Giulia, insediato a Udine e affidato al generale Enrico Cavaglia. Negli stessi giorni iniziò lo smantellamento del Comando supremo<sup>68</sup>. I malumori tra i capi militari per le soluzioni imposte non rientrarono facilmente.

A partire dal 1° gennaio 1920 il Comando supremo pertanto cessò l'attività: fu sostituito, con mansioni alquanto ridimensionate, dallo Stato maggiore del regio esercito, alla cui guida fu posto il generale Badoglio; nello stesso giorno anche l'8ª armata terminò le funzioni<sup>69</sup>.

### Dall'offensiva, alla controffensiva, alla difesa

L'esordio dell'anno nuovo non apportò sostanziali novità militari. Dopo un parziale rallentamento delle attività alla conferenza, negli ultimi mesi del 1919, ora però vi erano i sintomi di un'accelerazione nella trattativa adriatica. I contatti diretti della diplomazia italiana con quella del Regno Shs sembravano volgere lentamente a favore delle aspirazioni italiane, anche per il riavvicinamento degli alleati europei e una diminuita assunzione di responsabilità del presidente americano Wilson. Il condizionamento dei fattori interni, economici, sociali e politici in Italia e nel Regno degli slavi del Sud, proiettava sempre più i lavori verso qualche forma d'intesa. Permaneva l'eventualità, oramai in fondo remota, del confronto armato, ma sicuramente la sua gestione era affrontata con toni meno emotivi. Il ministro della Guerra, per quanto confortavano le notizie in possesso al governo, riteneva che da parte jugoslava potessero essere tentati tutt'al più colpi di mano isolati, tramite irregolari o reparti di scarsa consistenza ("avendo a che fare con popoli di 'mentalità balcanica', ci si può aspettare un colpo di testa"<sup>70</sup>). La situazione politica nel paese d'altro canto non consentiva un richiamo obbligatorio alle armi di più classi,

<sup>66</sup> Badoglio al Comando supremo, Ro, 28 novembre 1919; "Riordinamento dell'8ª armata" del Comando supremo, Ro, 4 dicembre 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>67</sup> Zone e Settori sarebbero derivati rispettivamente dallo scioglimento dei comandi di corpo d'armata e di divisione con sede nelle due città.

<sup>68</sup> Albricci a Badoglio, 23 dicembre 1919; Badoglio ad Albricci, 26 dicembre 1919, entrambi in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>69</sup> Telegramma del Comando supremo, Ro, al Comando 8ª armata, 31 dicembre 1919, in AUSSME, F3, b. 208. L'ordinamento territoriale in tempo di pace dell'esercito ("ordinamento Albricci") avrebbe dovuto prevedere l'aggiunta di tre corpi d'armata (Trento, Gorizia e Trieste) rispetto ai dodici prebellici.

<sup>70</sup> Albricci a Cavaglia, 27 gennaio 1920; Albricci a Badoglio, 4 febbraio 1920, entrambi in AUSSME, F3, b. 208.



tanto che il dicastero pensò seriamente di dover ricorrere, in caso di improvvisa necessità, ad arruolamenti volontari<sup>71</sup>.

La ridotta disponibilità di forze toglieva argomenti ai nostri comandi sulle ipotesi belliciste. Ciò non impediva allo Stato maggiore, per voce di Badoglio, di recriminare con un acre accento di puntualizzazione sulla scelta del ministero di aver voluto abbandonare, in merito al contingente della Venezia Giulia, l'ordinamento su sei divisioni, un assetto organico ritenuto invece indispensabile dall'organo tecnico per far fronte a ogni offesa, a ogni intrapresa di guerra. L'appunto, indirettamente, saliva sino a Nitti, responsabile della politica di economie e di un'attività diplomatica giudicata troppo rinunciataria. Era un sentimento diffuso tra le autorità dell'esercito. Il nuovo dispositivo militare nella regione giuliana, rimarcava lo Stato maggiore, escluse le truppe impegnate nel presidio del territorio — equivalenti a sei brigate — e i reparti e servizi non organici, consentiva l'impiego in operazioni mobili di due divisioni, con la riserva di una brigata d'assalto: un raggruppamento di circa 30 battaglioni di organico ridotto, contrapposto a uno schieramento con un numero doppio di battaglioni a forza completa<sup>72</sup>. Non era garantita nemmeno la riuscita di operazioni di stretta difensiva. L'organo militare ipotizzava a questo punto iniziative di persuasione della diplomazia presso le cancellerie di Ungheria, Romania e Bulgaria, al fine di riuscire a fissare attorno ai confini di quelle nazioni il grosso dei reparti jugoslavi<sup>73</sup>.

Veniva comunque rigettata nettamente la proposta dell'arruolamento volontario, per lo scarso assegnamento che si riteneva potesse dare in termini di efficienza, per il bisogno di tempi lunghi al suo realizzarsi e anche, aggiungo, per la tradizionale contrarietà dell'ambiente verso il volontarismo<sup>74</sup>.

Più articolato era il quadro offerto in quei giorni dal Comando generale delle regie truppe, prova indiretta del fatto che, al di là della deferenza istituzionale, tra il ministero e lo Stato maggiore le diversità di vedute e le accentuazioni erano indice di un confronto sugli equilibri militari interni (forza dell'esercito, suo riordinamento, smobilitazione, ambizioni sul "confine militare"). Nelle disposizioni ai comandi sottoposti il Comando generale concordava, forse più in linea astratta e per l'esigenza di tenere alla mano le truppe, sul fatto che non fossero da escludere atti di ostilità, "ancorché con mezzi ed obiettivi limitati", e che su una linea estesa "da Villacco a Fiume", con forze così scarse, non erano possibili operazioni d'armata, bensì di Zona o Settore (le entità territoriali) con un opportuno coordinamento: dopo aver respinto gli aggressori, si sarebbe attuata l'occupazione di modesti pegni territoriali, con cui avvantaggiarsi nelle trattative con lo Stato vicino<sup>75</sup>. I contingenti del Comando Zona Gorizia si sarebbero spinti verso la valle della Sava, quelli della Zona di Trieste verso l'area di Delnice. Erano nella sostanza obiettivi modesti, per di più lasciati a un'indeterminata evoluzione, ma in ogni caso spropor-

<sup>71</sup> Albricci a Badoglio, 21 gennaio 1920, in AUSSME, F3, b. 208; Albricci a Badoglio, 4 febbraio 1920, loc. cit. a nota 70.

<sup>72</sup> Nuova, rispetto alla situazione di due mesi prima, era anche la concentrazione di un maggior numero di unità Shs nella Dalmazia interna, che aveva lo scopo sia di respingere eventuali puntate da Fiume sia di occupare la zona costiera in caso di sgombero italiano: si vedano Badoglio ad Albricci, 23 gennaio 1920; e Badoglio alla Presidenza del Consiglio, al ministero degli Esteri e al ministero della Guerra, 23 gennaio 1920, entrambi in AUSSME, F3, b. 208. Si veda anche G. Rochat, *Alcuni dati sulle occupazioni militari adriatiche*, cit., p. 32.

<sup>73</sup> Badoglio ad Albricci, 23 gennaio 1920, loc. cit. a nota 72. Cfr. Stato maggiore del regio esercito, Ro, "Probabile costituzione e dislocazione delle forze S. H. S. alla data del 7 febbraio 1920", sd., in Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Presidenza del consiglio dei ministri, Gabinetto [d'ora in poi Pcm, Gab.], Prima guerra mondiale 1915-1924 [d'ora in poi 1ª guerra], b. 197.

<sup>74</sup> A. Visintin, *Esercito e società*, cit., *passim*.

<sup>75</sup> Caviglia agli organi dipendenti, 23 gennaio 1920, in AUSSME, F3, b. 208.

zionati rispetto agli organici e alla potenza militare a disposizione, anche a prescindere dai rinforzi in un secondo tempo affluiti dal paese. Un promemoria dell'Ufficio informazioni del medesimo Comando però smontava alla base i fondamenti di un possibile intervento militare jugoslavo, rendendolo soltanto teorico. La relazione enucleava le gravissime difficoltà interne — di ordine politico, infrastrutturale ed economico — e nei rapporti con l'estero in cui si dibatteva il Regno Shs. Erano fattori che rendevano attuabile l'utilizzazione contro il nostro schieramento delle sole truppe dislocate in Carniola e in Croazia e Slavonia (raggruppamento Drava-Sava), anche queste peraltro in larga parte immobilizzate da esigenze politiche (il futuro plebiscito nella valle di Klagenfurt, le tensioni con l'Ungheria nella Prekmurje) e preda di difficoltà logistiche tali da pregiudicare efficacia e rapidità di movimento. Non solo: l'intera compagine militare Shs veniva ascritta a non più di 130.000 uomini e i battaglioni venivano reputati di una forza media poco superiore alla nostra<sup>76</sup>.

Ciò che il ministero riuscì a rastrellare, in termini di risorse da tener pronte per rafforzare, nell'evenienza, il dispositivo di difesa nella Venezia Giulia, furono tre brigate e alcune migliaia di complementi<sup>77</sup>. Del resto, in questa fase, la questione militare nella regione stava perdendo i caratteri della grande pianificazione di guerra, confondendosi sempre più con i pro-

blemi dell'ordine pubblico e con la territorialità della presenza dell'esercito, con gli incagli dell'ultima fase della smobilitazione<sup>78</sup>, con le impressioni e l'allarmismo dell'opinione comune. La tensione che esacerbava i rapporti sociali, politici e nazionali nella Venezia Giulia e scaturiva in episodi di sangue — il primo maggio a Pola; l'assalto del Narodni Dom e la settimana del quartiere di San Giacomo a Trieste; lo stillicidio degli scontri di piazza — faceva riscoprire ai militari uno straordinario, ma molto diverso, protagonismo.

### Ultimi sprazzi di ostilità

Il rischio di un conflitto imminente veniva meno, ma agitato come tema polemico generava ancora instabilità:

Si spargono voci esagerate ed evidentemente tendenziose circa movimenti di truppa verso le nostre frontiere, di importanti predisposizioni offensive, di notevoli spontanee manifestazioni antiitaliane nei principali centri delle province SHS

segnalava il generale Caviglia ai sottoposti, invitando a raccogliere con molte riserve le notizie allarmistiche propalate dai "nazionalisti jugoslavi" della Venezia Giulia<sup>79</sup>. A riscontro, giungevano alle autorità notizie di un presunto coinvolgimento di italiani in torbide attività di

<sup>76</sup> Comando generale delle regie truppe della Venezia Giulia [d'ora in poi CgrtVG], Ui, "Promemoria", 22 gennaio 1920, in AUSSME, F3, b. 208.

<sup>77</sup> Albricci a Badoglio, 4 febbraio 1920, loc. cit. a nota 70; si vedano CgrtVG, Stato maggiore, "Dislocazione e Composizione delle R. Truppe della Venezia Giulia alla data 20 Febbraio 1920", sd., in AUSSME, E1, b. 110; CgrtVG, Stato maggiore, "Formazione e dislocazione delle Truppe al 20 marzo 1920", sd., in Archivio di Stato di Trieste [d'ora in poi AS Trieste], Governatorato della Venezia Giulia poi Commissariato generale civile della Venezia Giulia [d'ora in poi G-CgcVG], Archivio generale 1918-1922 [d'ora in poi Ag], b. 46. Nelle dinamiche politico-militari, la posizione di Badoglio, *dominus* inserito nei centri decisionali del potere dalla fine del 1917 e ben capace di valorizzare il suo ruolo, si rafforzava viepiù. Albricci si dimise da ministro della Guerra il 13 marzo 1920, sostituito da Ivano Bonomi.

<sup>78</sup> La classe 1897 venne congedata appena tra aprile e maggio 1920; tra agosto e ottobre fu la volta della classe 1898, nell'inverno della classe 1899: si veda G. Rochat, *Alcuni dati sulle occupazioni militari adriatiche*, cit., p. 40.

<sup>79</sup> Caviglia ai comandi dipendenti e al Comando in capo Alto Adriatico, 1° febbraio 1920, in ACS, Pcm, Gab., 1<sup>a</sup> guerra, b. 197.

sostegno al separatismo croato e bosniaco: *bal-lon d'essai*, notizie infondate per screditare il nostro governo, intrigo, attività individuali? Circostanze che lo stesso esecutivo si premurò di far investigare e poi smentire<sup>80</sup>. L'orizzonte di un possibile scontro con lo Stato confinante, nella corrispondenza degli uffici militari e civili, era ormai uniformato al colpo di mano improvviso degli jugoslavi, principalmente con forze non regolari, sostenuto dall'attività insurrezionale degli sloveni e croati dei territori occupati. Un leitmotiv appiattito e ricorrente, al quale il Comando generale delle regie truppe sembrava accordare una considerazione un po' *routinière*. A giugno le voci di ammassamenti di truppe slave presso la linea armistiziale tornarono in ogni caso a farsi sentire<sup>81</sup>.

Il Comando generale era frattanto occupato nella riorganizzazione della struttura organica: il sistema della dislocazione in Zone e Settori lasciava il posto, con alcuni avvicendamenti e spostamenti di unità, al corpo d'armata di Trieste, ordinato su tre divisioni e con sede a Gorizia, Trieste e Pola<sup>82</sup>. Il dispositivo continuò a mostrare scarsità di effettivi, disseminati lungo una linea estesa, di armamenti e di schieramento (le artiglierie, posizionate vicino alla demarcazione, potevano risultare troppo esposte a sorprese nemiche); ciò suscitava preoccupazioni anche tra le autorità civili dei distretti confinari<sup>83</sup>. L'attrito latente con lo Stato degli slavi del Sud si esprimeva con l'inasprimento di pic-

coli incidenti — episodi che peraltro non erano mancati nemmeno in tutto l'anno precedente — in cui emergevano nervosismo, pungoli di patuglie, sporadiche sparatorie notturne, risposte al fuoco: azioni di difficile decifrazione, almeno nei termini dell'intenzionalità, che lasciarono sul terreno qualche ferito<sup>84</sup>.

A metà del 1920 la situazione militare al confine provvisorio non modificava, nella sostanza, le aspettative sull'eventualità e il genere di un possibile scontro con gli Shs, ma riduceva ancora la portata dell'azione militare e ridefiniva le procedure di contatto e i caratteri della pianificazione difensiva e offensiva predisposta all'inizio dell'anno. Il concetto guida seguito dal Comando generale delle truppe della Venezia Giulia ora prevedeva di non diluire le truppe lungo la demarcazione, come previsto precedentemente, ma di tenerle salde in grossi nuclei, "dislocati in prossimità ai più probabili obiettivi delle incursioni nemiche ed ai centri più turbolenti della regione", sostenuti a ritroso da una riserva di corpo d'armata. La limitata capacità di penetrazione entro il confine provvisorio ascritta ai *comitagi* e l'effetto prevalentemente morale da loro ricercato rendevano ipotizzabili, nel caso, incursioni su Longatico, Postumia, Bisterza e Idria. Di minor fondatezza era reputata in questa fase la possibilità di un'incursione su Fiume. La reazione italiana doveva esser cauta. Controffensive nel territorio del vicino erano accantonate: "In ogni caso sono da escludere

<sup>80</sup> Telegramma di Nitti ad Antonio Mosconi, commissario generale civile per la Venezia Giulia [d'ora in poi *cgCGVG*], 14 luglio 1920; telegramma di Nitti ai ministri degli Affari esteri e della Guerra, 15 giugno 1920; telegramma di Mosconi a Nitti, 16 giugno 1920; tutti in *ACS, Pcm, Gab.*, 1<sup>a</sup> guerra, b. 198.

<sup>81</sup> Telegramma di Mosconi all'Ufficio centrale per le nuove province [d'ora in poi *Ucnp*], 20 giugno 1920, in *AS Trieste, G-CgCGVG, Gabinetto 1918-1922* [d'ora in poi *Gab.*], b. 95; commissario civile del distretto di Volosca a Mosconi, 22 giugno 1920, in *AS Trieste, G-CgCGVG, Gab.*, b. 95; *CgrtVG, Ui*, allo Stato maggiore dell'esercito e altri organi del *CgrtVG*, 21 giugno 1920, in *AS Trieste, G-CgCGVG, Gab.*, b. 95; *CgrtVG, Ui*, al *cgCGVG*, 23 giugno 1920, in *AS Trieste, G-CgCGVG, Gab.*, b. 95.

<sup>82</sup> Era il frutto dell'ordinamento Bonomi, che rielaborava il progetto di Albricci.

<sup>83</sup> Commissario civile del distretto di Postumia al *cgCGVG*, 24 giugno 1920, in *AS Trieste, G-CgCGVG, Gab.*, b. 95.

<sup>84</sup> Legione della guardia di finanza di Trieste [d'ora in poi *Lgft*] al *cgCGVG*, 27 giugno 1920; telegramma del *CgrtVG*, Ufficio ordinamento e operazioni, al ministero della Guerra, 6 luglio 1920; *Lgft* al *cgCGVG*, 16 luglio 1920, tutti in *AS Trieste, G-CgCGVG, Gab.*, b. 95. Si veda anche *Lgft* al *cgCGVG*, 23 settembre 1920, in *AS Trieste, G-CgCGVG, Ag, b. 45*.

azioni che possano comunque portare a dichiarazione di guerra", concludeva il comandante delle truppe nella Venezia Giulia<sup>85</sup>.

Il ritorno al governo di Giovanni Giolitti, a metà giugno 1920, diede impulso alle trattative con il Regno Shs sulla definizione dei confini e attestò con decisione l'intento di liquidare la questione fiumana, reale e simbolico ostacolo alla sistemazione della frontiera orientale. Nell'estate, nondimeno, ulteriori fattori di insicurezza si addensarono sulla questione militare adriatica. La propaganda contraria alla sovranità italiana mostrò all'interno della linea armistiziale una recrudescenza preoccupante, al punto che il Comando generale interessò a più riprese anche l'autorità civile a intervenire con vigore. Fatto nuovo, impensieriva i militari il sovrapporsi dell'agitazione nazionale slovena e croata con quella massimalista del socialismo, accresciuta dal pesante disagio sociale. Se nel Friuli orientale e a Trieste era, in forme diverse, quest'ultima a dominare, nell'Istria interna e nel retroterra sloveno si allargava l'opposizione a sfondo nazionale<sup>86</sup>. Le implicazioni di carattere militare non potevano essere sottovalutate dal Comando. Nel caso delle attività irredentistiche, si riproponeva il possibile concorso di una solle-

vazione interna a un concomitante attacco: atti ostili alle guardie armate di depositi e polveriere, per quanto di incerta determinazione, stavano mettendo in allarme le autorità<sup>87</sup>. Invece, la propalazione della propaganda rivoluzionaria preoccupava soprattutto per la tenuta interna della truppa. L'impiego dell'esercito nelle mansioni dell'ordine pubblico metteva infatti a dura prova la tenuta morale e disciplinare dei reparti posti a contatto con i manifestanti<sup>88</sup> e procurava disorientamento, il che consente di capire meglio i richiami a un maggiore impegno delle autorità civili. La divulgazione delle parole d'ordine dell'antimilitarismo rivoluzionario tra i soldati di truppa era fronteggiata con energia per neutralizzarne gli effetti di ribellismo, reso esplicito a giugno dalle dimostrazioni armate di Trieste e Cervignano e, nel corso dell'anno, dai molteplici episodi di protesta e rifiuto: manifestazioni alimentate dai mancati congedamenti e dall'impiego dei coscritti in campagne "imperialiste"<sup>89</sup>. In questi fatti, le fonti militari sembrano tuttavia sovrastimare l'unità d'intenti tra soldati e massimalisti locali.

All'opposto, si facevano numerose le manifestazioni di interventismo politico di stampo nazionalista, legionario e fascista, esemplifica-

<sup>85</sup> Caviglia al comandante del corpo d'armata di Trieste, 7 luglio 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Ag*, b. 45. Direttive dettagliate per il mantenimento dell'ordine pubblico, in cui era previsto il concorso dei carabinieri, della guardia di finanza e di reparti dell'esercito, completavano il piano: si veda Mosconi ai commissari civili distrettuali e ai comandi militari della Venezia Giulia, luglio 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Ag*, b. 45.

<sup>86</sup> Cfr. Ivanoe Bonomi a Giovanni Giolitti, 21 luglio 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 75. Per un inquadramento del dopoguerra giuliano, si vedano Claudio Silvestri, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine, Del Bianco, 1966; Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966; A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit.; Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Leg. 2001; Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>87</sup> Si veda CgrtVG agli organi dipendenti, 1° settembre 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Ag*, b. 40 e altri documenti nella stessa busta.

<sup>88</sup> Angelo Visintin, *Venezia Giulia 1920-1921: i militari di fronte alla questione dell'ordine pubblico e alle lotte politiche*, "Association Nationale du Souvenir de la Bataille de Verdun et de la Sauvegarde de ses Hauts Lieux. Cahiers", 18 (1991). Si veda Albricci a Nitti, 10 ottobre 1919, in ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati [d'ora in poi *Ag*], categoria annuale 1919, b. 78. L'ordine pubblico, a metà 1920, stornava un terzo della forza territoriale disponibile, i servizi interni quasi tutta la parte rimanente.

<sup>89</sup> Denominatore comune degli episodi di ammutinamento citati era il timore di un invio in Albania. La questione schipetara fu risolta nell'agosto, con il ritiro italiano. Si vedano Angelo Visintin, *Disagio militare e attivismo rivoluzionario nel primo dopoguerra giuliano. 1919-1920*, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1991, pp. 18 sg., e Id., *Il caso giuliano. "Scampare la guerra" nel dopoguerra*, in Lucio Fabi (a cura di), *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare*

te dalla defezione a Fiume di singoli, reparti e mezzi terrestri, navali e aerei, ma anche dalla commistione operativa di militari inquadrati e di gruppi dell'estremismo patriottico in diversi episodi di piazza, o dall'obliqua scivolosità dei comportamenti e delle posizioni di alcuni comandi riguardo al giudizio sull'impresa danunziana e sulle trattative confinarie, che con piacere avrebbero visto sabotate<sup>90</sup>. Presso parecchia ufficialità subalterna il legalitarismo e l'apoliticità, abiti del pensiero militare liberale, erano naufragati nell'immersione nelle sfide nazionali e sociali. Mancò una franca riflessione su questa forma di attivismo politico. Si pensi all'opinione sulla partecipazione di quadri e soldati alla secessione fiumana, un atto sedizioso che rescindeva i vincoli di obbedienza, apportava la malsana seduzione di un precedente rischioso e originava drammatizzanti lacerazioni politiche. Il fatto veniva ridimensionato da una parte come un evento interno all'esercito, perciò ricomponibile con il ricorso ai mezzi disciplinari o il richiamo allo spirito militare, dall'altra quale fenomeno connesso a fattori come la psicologia del dopoguerra, l'impulso giovanile, il venir meno di un costume etico e professionale. In ogni caso, nella *medietas* degli ufficiali era legittimato come gesto non inconciliabile con i più profondi valori militari: diritto, onore, amor patrio. L'antimilitarismo rivoluzionario era considerato invece nemico naturale dell'istituzione.

Nel Regno Shs, frattanto, il disposto dei trattati di Saint-Germain, Neuilly e del Trianon aveva in gran parte lasciato cadere i motivi di tensione alle frontiere e smorzato la mobilita-

zione politica. Le preoccupazioni interne, dalle agitazioni sociali ai problemi amministrativi ed economici, del resto sembravano spegnere gli entusiasmi a favore della guerra contro l'Italia. Le notizie — confuse, talora ingigantite e contraddittorie, ma con una loro realistica effettualità — che trapelavano nella Venezia Giulia attraverso le informative militari e i canali governativi e di stampa parlavano di estesi torbidi politici, di manifestazioni separatiste e antiserbe (in Slovenia e Croazia, nel Montenegro), di atti di sabotaggio, di interruzioni nelle comunicazioni, persino della proclamazione dello stato d'assedio in alcune aree. Vero è che per alcuni giorni, a metà settembre 1920, la frontiera venne chiusa da parte jugoslava a seguito di incidenti in Croazia. Si trattava di episodi che intaccavano anche la disciplina militare, tanto che le tensioni nazionali nei reparti procurarono incidenti armati di una qualche gravità, capaci di pregiudicare la preparazione di guerra. Era l'aspetto colto dai nostri capi militari:

Ad ogni modo, i moti avvenuti ed il contegno tenuto da militari croati in tale occasione servono sempre più a dimostrare la debolezza del Governo SHS e le gravi difficoltà che esso incontra nel fare, nel momento attuale, preparativi militari indispensabili per una politica estera comunque aggressiva<sup>91</sup>.

Anche gli organi d'informazione e i circoli politici del vicino regno sembravano aver smusato i toni violenti e accesaemente rivendicativi. Le condizioni dell'esercito, la persistenza di incertezze al confine albanese e l'impatto morale dell'insuccesso in Carinzia — per l'ultimatum degli alleati l'occupazione della zona

nella Grande Guerra, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1994, pp. 123 sg.; inoltre, Giorgio Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1966, n. 76; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit., pp. 265 sg. Si vedano infine Caviglia al ministero della Guerra, Stato maggiore, 19 agosto 1919; "Appunto" della Presidenza del consiglio dei ministri, 8 settembre 1920, entrambi in ACS, Agr, categoria annuale 1920, b. 85.

<sup>90</sup> A. Visintin, *Venezia Giulia 1920-1921*, cit., p. 64 e *passim*. Cfr. in generale le riflessioni di Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, e Id., *L'esercito e la conquista fascista del potere*, "Storica", 2005, n. 31.

<sup>91</sup> CgrtVG, Ufficio ordinamento e operazioni, al ministero della Guerra, 19 settembre 1920, in ACS, Pcm, Gab., 1ª guerra, b. 197.

sottoposta a plebiscito si era conclusa con l'umiliante ritiro jugoslavo<sup>92</sup> — rendevano non più proponibili le iniziative belliche: "In quanto allo spirito militare nell'esercito esso è piuttosto depresso. L'esercito risente di questo stato d'animo del paese [...] Non si notano speciali provvedimenti militari in questo ultimo periodo"<sup>93</sup>, segnalava lo Stato maggiore italiano qualche giorno prima degli accordi di Rapallo, in un commento sullo stato delle cose nel Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni.

Nel frattempo, il corpo d'armata di Trieste era stato rafforzato da alcune brigate, ad accompagnare le fasi conclusive, trepide per possibili incagli dell'ultimo momento, delle trattative italojugoslave e in previsione dell'atto risolutivo, ancorché volutamente graduale, contro la repubblica fiumana di D'Annunzio<sup>94</sup>. Dopo la firma del trattato di Rapallo, che decise il futuro di Fiume come "Stato libero", il cordone militare attorno alla città del Quarnaro fu ispessito e reso più stretto, mentre crescevano gli atti di temerarietà, impudenza e provocazione dei legionari — atti della disperazione e della sfida — nei confronti di presidi e imbarcazioni del blocco<sup>95</sup>. Alfine, l'unico atto di reale belligeranza al confine orientale, pur nella sua sostanziale modestia, riguardò proprio le ostilità tra le truppe regolari e i reparti sollevati del medesimo esercito italiano, una "lotta fraterna ordita dal negatore della guerra e della vittoria" — secondo le parole del vate durante

il "Natale di sangue"<sup>96</sup> —, non già lo scontro tra gli apparati militari di due stati.

All'esordio del 1921, con la Venezia Giulia avviata verso l'annessione, nell'esercito ormai tutto volgeva verso la smobilitazione, se non degli animi, degli apprestamenti di guerra. La sicurezza strategica era stata raggiunta con la linea al Monte Nevoso<sup>97</sup>, anche se il sogno adriatico della marina militare usciva pesantemente ridimensionato. La conclusione della faccenda fiumana, l'attuazione del trattato di pace con il Regno Shs, i congedamenti accelerati ridussero alla componente strettamente territoriale gli effettivi delle truppe nella regione Giulia. La stessa sorveglianza della linea d'armistizio, in attesa della definitiva determinazione della frontiera, fu devoluta agli organi di controllo del tempo di pace, come carabinieri e guardia di finanza<sup>98</sup>.

Nei primi due anni dopo la fine del conflitto, al limitare della Venezia Giulia, l'esercito italiano e le forze di terra del Regno degli slavi del Sud si misurarono in un confronto di numeri, armamenti, disegni di guerra. Vista da parte italiana, la preparazione del regio esercito a una guerra, ipotesi inizialmente commisurata alla linea diplomatica di integrale applicazione del patto di Londra, rivela nella primavera e all'inizio dell'estate 1919 la consapevolezza di un'indiscutibile superiorità in uomini, mezzi, capacità belliche e la predisposizione di piani offensivi

<sup>92</sup> A fine giugno 1919 il consiglio della Conferenza della pace di Parigi aveva deciso la divisione del territorio di Klagenfurt, in gran parte occupato dagli Shs, in due zone (A, assegnata agli jugoslavi; B, agli austriaci) da sottoporre a plebiscito. L'esito della votazione nella zona A, il 10 ottobre 1920, fu favorevole all'unione con l'Austria.

<sup>93</sup> Stato maggiore dell'esercito italiano, Ro, al ministero della Guerra e ad altri uffici dello Stato maggiore, 8 novembre 1920, in ACS, *Pcm, Gab.*, 1<sup>a</sup> guerra, b. 197.

<sup>94</sup> Cfr. CgrtVG, Stato maggiore, "Formazione e Dislocazione delle Truppe al 18 Ottobre 1920", sd., in AS Trieste, *G-CgcVG, Ag*, b. 46; "Formazione e Dislocazione delle Truppe al 6 Dicembre 1920" del CgrtVG, Stato maggiore, sd., in AUSSME, *EI*, b. 110.

<sup>95</sup> Bozza di memoria del CgrtVG, 29 novembre 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 112.

<sup>96</sup> Testo del radiotelegramma della stazione di Fiume, 25 dicembre 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 112. Sulla conclusione dell'avventura fiumana, si veda V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, cit., pp. 188 sg.

<sup>97</sup> Cfr. Ester Capuzzo, *Ancora sulle annessioni dopo la grande guerra*, "Clio", 2000, n. 4.

<sup>98</sup> Era stato l'intento espresso dal ministro della Guerra Bonomi già nel novembre precedente (Bonomi all'Ucnp, 23 novembre 1920, in ACS, *Pcm, Gab.*, 1<sup>a</sup> guerra, b. 198).

di larga portata, al servizio di una forte emotività politica e di una politica di grande potenza, quale si considerava l'Italia uscita dalla Grande guerra. Nel periodo successivo — nell'autunno e inverno 1919 — intento politico, esigenze di bilancio dello Stato, rapida smobilitazione, urgenze interne riducono progressivamente le forze nella base giuliana, le territorializzano: cade il concetto della grande offensiva, si progettano azioni di respiro limitato, anche a fronte della convinzione della minor pericolosità della minaccia d'oltreconfine. In un'ulteriore fase, che grosso modo abbraccia la primavera e l'estate 1920, proseguendo sino alla fine dell'anno e alla conclusione diplomatica

del contenzioso confinario, la gestione del problema militare si frammezza con gli accresciuti impegni dell'ordine pubblico, in presenza di un organismo preda della crisi morale, inadeguato nelle risorse umane e materiali e privo quasi di forze mobilitate, tranne nella fase finale dello scontro per Fiume. Colpito dalla contrazione degli effettivi, dalle richieste dell'interno, dal perdurare di una grave crisi che costringe a economie, l'esercito è costretto a pianificare perciò una linea strettamente difensiva, fidando nell'incapacità dell'avversario a promuovere atti bellici.

**Angelo Visintin**

**Angelo Visintin** collabora con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste. Si occupa di storia militare e di storia regionale contemporanea e ha all'attivo la partecipazione come relatore a numerosi convegni e seminari di studio a carattere nazionale e internazionale. Ha pubblicato due volumi monografici e una trentina di saggi in opere collettanee e riviste di storia.